

Giuseppe Gardoni
Impero, Papato e poteri locali: Mantova al tempo di Leone IX

[A stampa in *La reliquia del Sangue di Cristo. Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, a cura di Glauco Maria Cantarella e Arturo Calzona, Verona, Scripta Edizioni, 2012 (Bonae artes, 2), pp. 169-191
© dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Estratto da

BONAE ARTES 2

LA RELIQUIA
DEL SANGUE DI CRISTO

Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX

a cura di

Glauco Maria Cantarella e Arturo Calzona

SCRIPTA EDIZIONI

© 2012

Fondazione Centro Studi Leon Battista Alberti, Mantova

ISBN 978 88 96162 56 9

Impero, Papato e poteri locali: Mantova al tempo di Leone IX

GIUSEPPE GARDONI

Urbs ego sum dicta ...
Flumine sum cinta, de navibus undique firma
... Ac resonant plane cantus ibi presbiterales,
Reliquie multe venerantur ibi bene culte».
Donizone *Vita Mathildis*

Così viaggiando nel territorio di Ersilia incontri le rovine
delle città abbandonate, senza le mura che non durano,
senza le ossa dei morti che il vento fa rotolare:
ragnatele di rapporti intricati che cercano una forma.
Italo Calvino, *Le città invisibili*

Nel racconto agiografico della seconda *inventio* della reliquia del Sangue di Cristo [fig. 1] possiamo individuare tre attori principali: l'imperatore, il papa, il marchese Bonifacio.¹ Non irrilevante è altresì il ruolo riconosciuto agli abitanti di Mantova. I fatti narrati sono noti ma vale la pena farvi riferimento sia pur assai brevemente. La notizia del ritrovamento miracoloso da parte di un cieco nella città di Mantova nell'anno 1048 della preziosa reliquia si diffuse in tutta Europa e giunse alle orecchie dell'imperatore presso il quale si sarebbero trovati sia Leone IX che Bonifacio di Canossa. I tre, assieme ad altri numerosi dignitari e uomini di Chiesa, raggiunsero Mantova. Qui, alla loro presenza, il cieco Adilberto, presa una vanga scavò sino a portare alla luce l'urna in cui la reliquia era conservata e sulla quale v'era una incisione che ne esplicitava il contenuto. Apertala, si sprigionò un profumo tale da far pensare ai presenti d'essere in Paradiso e, soprattutto, iniziarono a verificarsi delle guarigioni miracolose: gli occhi del cieco Adilberto ripresero a vedere, e subito quel luogo divenne meta di una moltitudine di uomini afflitti da diverse patologie (zoppi, storpi, ciechi, sordi, indemoniati). Il papa, vedendo simili prodigi, temette che Mantova potesse divenire una nuova Roma², e perciò tentò di portare via con sé il Sangue del Signore. Incontrò però la ferma opposizione dei cittadini mantovani, contro i quali, sempre secondo l'agiografo, il papa ingaggiò una guerra, ma essi ebbero la meglio, tanto da costringere il pontefice ad abbandonare, senza la preziosa



1. *Inventio della reliquia del Sangue di Cristo, Archivio Storico Diocesano di Mantova, Fondo Basilica di Sant'Andrea, ms. C, f. 38v (fine sec. XIV - inizio sec. XV)*

reliquia, la città.³ L'imperatore e Bonifacio ricostruirono o ampliarono («constituerunt» scrive l'agiografo) la chiesa di Sant'Andrea ove il papa, ritornato a Mantova, la depose in una cripta «sub altare Sancti Andreae».⁴ Quella reliquia divenne così il fulcro di un importante culto cittadino.⁵

Non entro nel merito delle molteplici domande che il testo agiografico sollecita, domande che a mio avviso non sono state ancora pienamente soddisfatte; né entro nel merito dell'attendibilità del resoconto che, come è noto, presenta diverse aporie cronologiche (ricordo ad esempio che Enrico III giunse a Mantova solo tra la fine del

1046 e gli inizi del 1047 e nel 1055; Leone IX, eletto nel 1049, invece, vi soggiornò nel 1053), né della collocazione nel tempo della sua stesura.⁶ Anche sulle finalità per le quali esso venne composto credo si debba fare ancora piena luce. Certo è che l'agiografo con quel racconto intese esaltare con la reliquia del Sangue di Cristo la città di Mantova e il marchese Bonifacio, tanto che la narrazione potrebbe essere ritenuta – come del resto è già stato fatto – un testo canossiano, anzi, un testo di propaganda politica canossiana.⁷ Stando al *De inventione* l'imperatore stesso avrebbe riconosciuto la grande importanza che la reliquia poteva rivestire per il prestigio del marchese: «Eia, dux, quam magnum thesaurum et preciosum reconditum habes in tua potestate»,⁸ gli avrebbe infatti detto. Ma se la sua realizzazione non fosse del secolo XI, bensì più tarda, magari addirittura del secolo XII inoltrato, le funzioni di quel testo potrebbero essere del tutto diverse. Si può tuttavia convenire sul fatto che tutti quegli avvenimenti, fissatisi nella memoria collettiva, furono tramandati dall'agiografo cosicché «la leggenda diventò razionalizzazione a posteriori di una serie di fatti storici che furono fusi insieme e confusi in vista di un ulteriore e diverso scopo».⁹

In tutto il racconto c'è, si badi, un'assenza degna di nota, quella del vescovo della città – attorno alla metà del secolo XI la cattedra episcopale mantovana era occupata da Marciano (1045-1054)¹⁰ – o di qualsiasi altro rappresentante della Chiesa locale. Si tratta di un silenzio che, paradossalmente, dice molto: rivela senza dubbio l'esistenza di tensioni con le strutture ecclesiastiche mantovane; ma, ci si potrebbe chiedere, tali tensioni sono da riferire all'epoca del ritrovamento delle reliquia o della stesura del *De inventione*?

In questa occasione l'obiettivo che mi propongo è semplicemente quello di inseguire la rete di relazioni che negli anni del pontificato di Leone IX¹¹ legò i poteri universali a quelli locali avendo come realtà geografica di riferimento la città di Mantova, poteri che l'agiografo volle per l'appunto come protagonisti – alcuni dei quali tra loro rivali – del suo anacronistico racconto.

1. Bonifacio di Canossa 'principe' di Mantova tra Impero e Papato

Mantova, al centro della narrazione agiografica appena ricordata, era stata scelta da Bonifacio¹² – succeduto al padre Tedaldo, morto in un anno imprecisato tra il 1007 e il 1012 – come 'capitale' dei suoi vasti domini,¹³ e la ragione è evidente: per la sua posizione si prestava ad essere uno straordinario strumento di controllo delle principali vie di comunicazione ed in specie del Po e quindi della navigazione nell'intera regione padana.¹⁴ Né si deve dimenticare che sulla città da tempo ai Canossa spettava la giurisdizione comitale e che la loro penetrazione nel territorio mantovano ebbe inizio già dalla metà del secolo XI attraverso la costituzione di un ampio patrimonio terriero sul quale, fra boschi e paludi, si ergevano numerosi centri fortificati.¹⁵

Non possiamo non riassumere le note (e alterne) relazioni intrattenute da Bonifacio con l'Impero, relazioni che si riflessero anche sulla 'capitale' dei suoi domini, Mantova, per l'appunto.

La vicinanza di Bonifacio all'imperatore Enrico II è ben nota¹⁶. Per Bonifacio quegli anni rappresentarono tuttavia un periodo assai tormentato impegnato com'era a far fronte a diversi oppositori (dei quali fa parola anche Donizone)¹⁷, la cui identificazione ha portato alla formulazione di diverse ipotesi: Cinzio Violante ha visto in questi avvenimenti «un tentativo di disgregazione della marca canossiana da parte dei comitati e delle città dipendenti, e insomma da parte dei vescovi, dei conti, dei capitanei».¹⁸ Gli interventi dell'imperatore nell'area canossiana non parrebbero aver in alcun modo inciso sulla politica del Canossa: il diploma elargito ai Mantovani nel 1014 «fu probabilmente concesso all'indomani della morte di Tedaldo, per tutelarne diritti e privilegi al momento del cambio del titolare del comitato; i diplomi concessi alle Chiese di Reggio (1014 o 1022) e di Mantova (10 dicembre del 1021), su richiesta fatta dai rispettivi titolari, sancivano la semplice conferma di diritti già goduti».¹⁹

Scomparso Enrico II (1024), Bonifacio rappresentava «per l'ampiezza e l'importanza dei territori governati, per le capacità e la forza dimostrate fino a quel momento, per la linea politica seguita, uno dei canali essenziali per chiunque avesse voluto» cingere la corona d'Italia. Non per nulla Corrado II fece di Bonifacio «uno dei punti d'appoggio della sua politica accanto all'arcivescovo milanese Ariberto e alle altre tradizionali forze italiane come l'episcopato e il papato».²⁰ E non per nulla Corrado II dopo aver ripreso il controllo della situazione italiana affidò la marca di Toscana proprio a Bonifacio²¹: in tal modo Bonifacio estendeva la sua presenza dal Po sino ai limiti del territorio romano, il che gli permetteva di avere il controllo delle principali vie di collegamento per Roma e per la Germania.²²

La posizione raggiunta da Bonifacio lo rendeva unico in Italia. Negli anni a venire collaborò con l'imperatore che seguì e sostenne nelle sue campagne militari dentro e fuori l'Italia: ricordo il suo intervento assieme ad Ariberto di Milano²³ – i *duo lumina regni*, come li definì il cronista milanese Arnolfo²⁴ – nella campagna militare condotta per l'acquisizione della corona della Borgogna. E in quel periodo egli procedette non di meno ad espandere il suo patrimonio.²⁵

Nel convulso periodo del conflitto milanese fra l'arcivescovo Ariberto e la società milanese, delle analoghe manifestazioni verificatesi a Firenze, e dei primi sintomi della insofferenza verso la decadenza e la corruzione del clero connesse con i primi interventi di riforma dei costumi ecclesiastici,²⁶ Bonifacio era a fianco di Corrado II, le cui decisioni tanto per quanto attiene alla situazione milanese quanto quella toscana e più in generale lombarda, non potevano che convenirgli.²⁷ Bonifacio si trovava con l'imperatore a Verona nel luglio del 1037, e lo aiutò nelle azioni repressive nei confronti di Parma e delle altre città padane che avevano sostenuto l'opposizione di Ariberto a Corrado II.²⁸ E nell'ottica del rafforzamento della politica imperiale nel *Regnum* va inteso il matrimonio di Bonifacio con Beatrice di Lorena,²⁹ esponente di una delle più illustri famiglie dell'Impero (il padre era duca dell'Alta Lotaringia, la madre era figlia del duca di Svevia).

Dopo la morte dell'imperatore, Bonifacio approfittò del sostanziale disinteresse mostrato da Enrico III per l'Italia e in particolare per la situazione politica pada-

na traendone vantaggio: non per caso Donizone scrive «Aumentava ogni giorno il potere del principe Bonifacio». ³⁰ Egli tese infatti a rafforzare la propria posizione politica e soprattutto patrimoniale intessendo buoni rapporti anche con le forze politiche meridionali, contro le quali si orienterà invece la politica imperiale. ³¹

Proprio in quel torno di tempo iniziarono ad incrinarsi i rapporti fra marchese e imperatore. All'orecchio di Enrico III arrivarono lamentele contro Bonifacio, indicato assieme all'arcivescovo di Milano come uno dei principali perturbatori della pace nel Regno. ³² Forse sembrò essere arrivato il tempo di contenere il potere del potente marchese, ma a ben vedere al riguardo non venne preso alcun provvedimento. Vari indizi quali, ad esempio, la presenza del messo regio Adalgerio in terra mantovana ove, a Marengo, tenne un placito (6 luglio 1043), il diploma di conferma di beni elargito in favore della Chiesa mantovana retta dal nuovo vescovo Marciano, non sembra possano essere assunti quali prove di un'azione diretta a minare l'autorità del marchese. ³³

Bonifacio appoggiò papa Benedetto IX che venne cacciato (1044 settembre), e sostituito da Silvestro III, anche se poco dopo, marzo 1045, Benedetto poté riottenere il trono pontificio che rinunciò poi in favore di Gregorio VI (maggio 1045). ³⁴ di fatto v'erano tre papi.

Enrico varcò le Alpi agli inizi dell'ottobre del 1046 per intervenire nella situazione italiana e per affermare la sua autorità assumendo una più chiara e rigida posizione anche nei confronti del clero simoniaco oltre che intervenendo nella intricata situazione romana. ³⁵ Depose Gregorio VI, Benedetto IX e Silvestro III, ³⁶ e insediò sul soglio petrino con il nome di Clemente II (1046-1047) ³⁷ il vescovo Suidgero di Bamberg che lo incoronò imperatore. Ambigua dovette essere la posizione di Bonifacio in questo frangente. Accanto all'imperatore per gli obblighi di scorta che il marchese era tenuto a prestargli, troviamo Bonifacio a Roma nel dicembre del 1046 e a Mantova nella primavera dell'anno seguente quando Enrico III era sulla via di ritorno in Germania. ³⁸

Bonifacio si recò, assieme a Beatrice, a Pavia nel maggio del 1046 dove il papa vi celebrò un sinodo. ³⁹ Nonostante tale vicinanza al papato (che non è prova certa della sua adesione ai disegni di riforma, tuttalpiù di una sua sensibilità alle idee riformatrici), nei confronti di chiese e monasteri egli continuò la sua politica di rapina di beni e diritti. ⁴⁰ Ne è un limpido esempio la rassegna (non datata ma collocabile con ogni probabilità nei primi anni Novanta del secolo) fatta dal presule mantovano Ubaldo delle proprietà usurpate con la forza dal marchese nel corso degli episcopati di Itolfo e di Marciano, suoi predecessori; rassegna che il presule poté stilare basandosi su testimonianze scritte e su ricordi personali. ⁴¹ Sappiamo così che negli anni in cui Ubaldo era ancora un semplice chierico vennero usurpati i diritti di decima in diverse località della diocesi (Goito, Volta, Cavriana, Gusnago, Bigarello), e in particolare in Campitello, *curtis* posta lungo il fiume Olio, dove erano stati ricavati oltre 230 mansi di dieci iugeri ciascuno. Il marchese aveva sottratto poi altre corti e i beni della abbazia di San Cassiano «a Paganis olim devastatam». Privò l'episcopio anche dei suoi *homines* abitanti sia dentro la città che fuori. Ubaldo nella

sua rassegna annovera altresì i boschi dell'isola di San Benedetto, le pescherie poste fra i fiumi Zara e Larione, in Scorzarolo, ed altre corti, alcune delle quali erano state donate all'episcopio con i relativi diritti di decima, di pesca e di caccia. Ampie proprietà con gli annessi diritti Bonifacio sottrasse al vescovo Marciano, che nel frattempo aveva elevato alla carica di arcidiacono Ubaldo, il quale ora, ricordando quei fatti, afferma che quelle rapine avvennero «nobis scientibus, presentibus, et videntibus», quasi a marcare l'impossibilità da parte dei vertici della Chiesa locale d'opporvi alla rapacità e alla violenza del potente marchese. Una pratica che non dovette venir del tutto meno neppure dopo la scomparsa di Bonifacio – è sempre Ubaldo a dirlo – «qui postea venerunt super eandem terram et cotidie veniunt, cotidie invaduntur».⁴²

Alcuni episodi narrati da Donizone, intrisi della solita retorica del panegirista canossiano, rispecchiano la crisi dei rapporti fra Enrico III e Bonifacio.⁴³ Impresioni che trovano conferma in quanto si legge nel diploma elargito al vescovo di Ferrara il 27 aprile 1047, con il quale si concedevano ampie esenzioni dalla autorità comitale.⁴⁴ Tale diffidenza dovette indurre Bonifacio a collocarsi su una posizione di manifesta disubbidienza all'Impero. Morto Clemente II (9 ottobre 1047), Bonifacio sostenne il ritorno a Roma del deposto Benedetto IX, mentre il suo appoggio alla ribellione di Goffredo il Barbutto in Lorena non è certo. Certo è che Bonifacio si rifiutò di accompagnare a Roma il pontefice eletto da Enrico III, il vescovo di Bressanone Peppone, che assunse il nome di Damaso II.⁴⁵ Fu forse proprio in questo periodo di aperta contrapposizione alla autorità imperiale che Bonifacio con la violenza si impadronì, fra l'altro, di ampie aree della pianura veronese rafforzando così la sua presenza e la sua influenza su quell'importante zona gravitante sul Po.⁴⁶ lo si apprende dal diploma enriciano rilasciato qualche anno più tardi al monastero di San Zeno di Verona.⁴⁷

Si trattò tuttavia di una ribellione di breve durata. Già nel luglio del 1047, infatti, dopo aver contribuito alla definitiva cacciata di Benedetto IX, Bonifacio accompagnò il nuovo pontefice a Roma dove venne consacrato.⁴⁸

Gli anni successivi non risultano essere contrassegnati da ulteriori momenti di tensione. Nel frattempo sul trono di Pietro era salito il lorente Brunone, vescovo di Toul, che assunse il nome di Leone IX (12 febbraio 1049), legato da vincoli parentali a Beatrice; al fianco del nuovo pontefice compaiono personaggi che saranno tra i principali protagonisti della cosiddetta riforma gregoriana.⁴⁹

Il 6 maggio 1052 Bonifacio venne ucciso durante una battuta di caccia in uno dei boschi della bassa pianura mantovana.⁵⁰ Varie le ipotesi formulate intorno a questa morte. Si è pensato ad una vendetta privata, tanto che alcuni epitomatori di Donizone danno anche il nome del colpevole, Scarpetta de' Canevari da Parma.⁵¹ Si è pensato che dietro alla sua morte potesse esservi lo stesso imperatore o Goffredo il Barbutto.⁵² Si è prospettata la possibilità che nella morte del marchese si debba vedere l'esito del malcontento generato dalla sua politica di prevaricazione. Donizone non parla invero di una morte violenta.⁵³ Una fonte tedesca, viceversa, fa riferimento ad un agguato perpetrato da *militēs*.⁵⁴

2. Tra poteri universali e poteri locali: i cittadini arimanni

Si sarà notato come, ad esclusione della ribellione degli anni venti dei vassalli di Bonifacio narrata da Donizione, non si sia fatto riferimento ad alcun fermento, ad alcuna agitazione di natura sociale e/o religiosa entro i domini canossiani a nord degli Appennini e in particolare a Mantova.⁵⁵ Tale apparente ‘tranquillità’, più che essere intesa come segno dell’appoggio dato a Bonifacio da tutte le forze sociali, dalla vassallità minore e maggiore, nonché dai *cives*, all’epoca protagonisti delle agitazioni che scuotevano il quadro sociale e politico italiano, è da considerare come la spia della situazione specifica in cui si trovavano i territori e gli uomini controllati dal marchese.

Vedremo fra poco come alcune tracce eloquenti lascino intuire infatti che la situazione non doveva essere così pacifica come la mancanza di esplicite attestazioni farebbe presumere; è altresì possibile scorgere le ragioni per le quali a Mantova quei malesseri rimasero soffocati oltre la fine del governo di Bonifacio.

Un primo indicatore di quel malessere, e in maniera specifica della volontà della vassallità di ribellarsi al marchese, può essere individuato nell’episodio, assai noto, collocabile nell’anno 1046, ancora una volta narrato da Donizione, del dono fatto ad Enrico III dal visconte di Bonifacio di Canossa, Alberto.⁵⁶ Questi, ricchissimo, anche se viene qualificato come *servus* di Bonifacio, elargì un dono tale da suscitare grande meraviglia nello stesso imperatore. Ora, più che insistere sul significato ideologico di questo brano che al pari dell’intera opera in cui è inserito risente degli scopi che l’autore si era prefissato,⁵⁷ è utile richiamare l’attenzione su quella sorta di sovvertimento dell’ordine gerarchico dei personaggi coinvolti e dei loro reciproci legami, insito in quell’eccezionale scambio di donativi fra il visconte e il re, ordine ristabilito quando l’invito a sedere alla mensa regia giunge dal re al visconte attraverso il marchese e soprattutto quando il visconte – si ponga attenzione – chiede al suo *senior* d’essere perdonato per l’offesa recatagli.⁵⁸

Ancor più eloquenti sono le vicende dei cittadini-arimanni ai quali è bene rivolgere ora, sia pur brevemente, la nostra attenzione.⁵⁹ La loro esistenza⁶⁰ è nota a partire dal 1014⁶¹ [fig. 2], allorché Enrico II concesse un privilegio a tutti gli arimanni della *civitas*, a quelli abitanti nel *castrum* di Porto, nei *vicoras* di San Giorgio, Cipata, Formigosa e nel *comitatus*. L’imperatore prese sotto la sua protezione le loro persone e le loro proprietà, ossia quelle allodiali e tutte le *res* già possedute dai loro progenitori o che essi stessi avevano acquistato o che avrebbero acquistato, facendo esplicito riferimento alle zone boschive di «Armanore», «Carpeneta», «Sacca», Sustinente e di altre località delle quali non viene però riportata la denominazione. Confermava poi il godimento dei loro diritti di pesca sulle acque dei fiumi e delle paludi. Nel diploma segue l’esenzione dal pagamento del teloneo e del ripatico «quod pro negotio exercent» in Garda, Lazise, «Summo Lacu», nel Bresciano, a Ferrara, Comacchio e Ravenna. Il privilegio si conclude con il divieto agli ufficiali pubblici di opprimere «sine legali iudicio» persone e beni degli arimanni, di richiedere l’ospitalità contro la loro volontà, e di esigere i gravami pubblici – le *publicae functiones* – in misura superiore a quanto era stato corrisposto dai loro predecessori: «quam sui

Euria — Vis. — Rath. — July. —

1014.

*Diplomatum Henrici
ad Mantuanum Regem.*

Cum noie set et indiuidue
amitias. Henricus diuina fauente
clonina Rex omniū scōr dei nōm
fictū pōmū salicet ac futurū. No
uerit Sagacitatis industria qualiter
nos p dei amore animos nre reme
dio cunctos armānos in ciuitate
orante. siue in castro qd dicitur por
tus siue in uicinis que noīent scō
georgio. Lepada. formigosa. seu et
in comitatu orantiano habitantes
cū omī cor hereditate patris l'ma
tio iure ppetate Comunalis. Si
ue omībz rebus que ab cor parēn
bus possessi fuerūt. Et cor adquisi
ta siue adquirenda notariue silua
armanore. Carpenta. sacca septi
nēri siue pletenis locis in comitatu
orantianense reuacantibz. Piscari
bz. perflumibz et paludibz siue
aliquo sepmis titulo qd iuste et
legalit eis puenit cū familiis ut
usqz scō. seruīs et ancillis. libe
ris. pcuratis et cū omībz rebz cor
mobilibz et immobilibz p hui nre
pcepti paginā pnt iuste et lega
litate possumus concessim et coro
loram. s. utraqz ripas fluminis
Tartari et inter sursum usqz ad flum
olex et alia parte fossa alia et cer
tia parte cetera scā faustani in ca
pue barana. Et inter seorsū us
qz in agraria maiore. ea diuacite
tate concedim eis omēm etolone
um et ripantiū qd p negotio pter
cent. in Gardi. et in lasie et in sil

mo. lasie. uel i buriana. et in fer
raria. uel in comacini et in Rauci
na ipsi suisqz filijs ac hoībz quibz
lor causam labrantes negotiantur
licentiā habent potestatiue ne
gociandi p tā dictū lasie absqz oī
um hominū contradicte uel publi
ca fuitate uel alicui etolone uel
ripanti reddita. Pceptis itaqz
uitem ut nullus dux. Eps. orantio
comes. vicecomes. Gastaldio scul
dicio. decanus uel aliqui nri re
gni magna paritqz psona. et hīc
pstatos armānos et suis psois. siū
etiam et omībz pōitis rebz inqui
etate disuacite molestare. Nullusqz
in cor mansioibz eis inuicis hospi
ciū facere. uel ad aliquā publicā
functō. nisi ad tā quā sui antec
sores fm legē fecerūt cogere sine
legali iudicio facere psumat. Sige
aut qd futurū nō credim contra
hoc nrm pceptū infurgent aut il
lud infringit tentauit. sciat se corp
suerit auri optimi libra. 63. oedi
etate eamere nre et oeditate p
dictis arimannis in iam dicta ora
tia ciuitate siue in castro portu
uel in comitatu orantiano resien
tibz habitantibz. Quod ut uerius
credatur et diligenti ab oībz obser
uetur nri sigilli impōit subter
infingit iussimus.

Signū dñi heria  Regis.
Inuacissimū hēne
canell. bi. et cū
iardi. epi. et ar
chicellari. recognoui.

Sanū anno dñice incarnationis. 63.
mij. iudic. xij. anno uero domini



antecessores secundum legem fecerunt». Il privilegio dovette essere concesso – lo si è già detto – all'indomani della morte di Tebaldo, forse proprio su richiesta dei destinatari, i quali con quel divieto fatto agli ufficiali pubblici (e tali erano i Canossa) di opprimerli, cercavano di garantirsi contro gli abusi commessi a loro danno.

Dei *cives* mantovani per tutto il periodo di governo di Bonifacio si perdono le tracce. Essi riallaceranno i loro antichi legami con l'Impero solo dopo la morte del potente e violento marchese. Un secondo privilegio venne infatti indirizzato ai *cives Mantuani* solo nel 1055⁶² [fig. 3] da parte di Enrico III: in questo diploma vengono stigmatizzate le *miseriae* e le *diuturnae oppressiones* alle quali essi erano sottoposti, una situazione gravosa, imputabile proprio alla dominazione dei Canossa.⁶³ Destinatari del diploma sono questa volta i soli cittadini mantovani, ovvero gli arimanni – «predictos cives videlicet ermanos in Mantua civitate habitantes» – cui è riconosciuta la protezione imperiale per le loro persone, i loro dipendenti – «servis et ancillis vel de liberis hominibus in eorum residentibus terra» –, per l'«eremania et comunibus rebus» pertinenti alla città e posti su entrambe le sponde del fiume Mincio.⁶⁴ Ad essi è riconosciuta inoltre la facoltà di «ire et redire ad mercata omnia» senza corrispondere alcun ripatico e teloneo in Ravenna, Argenta, Ferrara, «Summo Lacu».

È importante mettere nel giusto rilievo il fatto che i *cives* mantovani avevano un rapporto privilegiato con l'Impero dal quale ottennero la possibilità di sfruttare ampie terre fiscali, appartenenti cioè all'Impero, godute in comune. Così come non è irrilevante sottolineare la disponibilità da parte loro di importanti diritti fiscali connessi con i mercati e il commercio. Va, soprattutto, evidenziata la specificità del 'caso' mantovano: qui la qualifica di arimanni venne attribuita non ad abitanti del contado come accadeva altrove, bensì ai cittadini.

Nel corso del Novecento ampio è stato il dibattito sviluppatosi attorno alla 'questione' degli arimanni e in specie di quelli mantovani, dibattito al quale hanno partecipato diversi studiosi fra i quali ricordo in particolare Pietro Torelli, Giovanni Tabacco e Andrea Castagnetti.⁶⁵ Non è certo questa la sede per ripercorrere quel dibattito, ma non posso esimermi almeno dal ricordare che secondo lo studioso mantovano i privilegi posteriori a quello del 1014, originariamente indirizzati ai soli cittadini, sarebbero stati interpolati in età comunale con un *videlicet*, «particella celebre nella storia delle interpolazioni»: ⁶⁶ «cives, videlicet ermanos in Mantua civitate habitantes». L'identificazione degli arimanni con i *cives* secondo il Torelli permise al comune di attribuire ai secondi le prerogative dei primi. Come è noto queste posizioni, che tanta fortuna ebbero, sono state criticate e confutate dal Tabacco,⁶⁷ il quale ha respinto le perentorie ipotesi 'torelliane' di interpolazione,⁶⁸ tanto che sia i citati privilegi che quelli elargiti in epoca successiva (nessuno dei quali è pervenuto in originale) vengono ora ritenuti sostanzialmente autentici.⁶⁹ Il Tabacco, inoltre, discostandosi dalla storiografia anteriore, secondo la quale le parole arimanno e arimannia attestavano insediamenti longobardi su terra fiscale, giunge a dimostrare come in età carolingia gli arimanni fossero degli uomini liberi, dotati di beni propri, tali da porli nelle condizioni di poter assolvere a funzioni pubbliche, quali la custodia del placito ed il servizio militare.⁷⁰

Henricus Regis sedis regnantis. xij.
Acti Ravennae felicit. Joen. Jm.

Ennoie scē et indui-
due annuatis. *Henricus* divina
favente clementia Romanorū Imp-
ator augustus. Si p̄cedētibz fidelit
nōz iustis et cōdonalibz annuū
et necessitatibz iustis iustis iustis
oppressiones sedm impialis excellēte
tributū subleuam. Atqz omiū lōne
rū rēp̄sentatē mentā rēp̄sentatē
felicit. adeptuā fore speram. Quā
omiū scē et cēle nōzqz fidelit
tā futurorū quā p̄sentiū industria
nomine qualis exantiam. Cuius nōz
adiuerunt clementiam suas miserias
et diuicias oppressiones hauerunt.
Nos uero magnis eoz necessitatibz
compuncti ob infirmitatē dilectis
sine coniugis nre impietatis
gnatis. et p̄t incertū fili nri
Carissimi Henrici uidelicet quartus
regis nri impiali auctoritate omis
sup̄stas iustas et iustas iustas
olentia fundit. Atqz illis abole-
das et iustas exarandis iustas
bi decernit et confirmat. Henricus
etiam ut nulla magni partit
p̄senti p̄dōs eius uidelicet exantiam
in orantia eius iustas iustas
is p̄sonis sine et illor iustas et iustas
lis uel et iustas hōibz iustas
tibi ita uel et iustas et iustas
ad p̄senti eius. p̄senti et iustas
parte fluminis mēz iustas sine et
necessitatibz libellatis p̄senti
cam et omibz eoz iustas iustas

imobilibz iustis hauerunt et iustis
querendis iniquitate molestare disue-
runt sine legali iudicio p̄sumat. P̄
cipimus quoqz ut licet omibz p̄i-
ctis ciuibz secutū ire et redire ad
eā omia sine p̄senti sine p̄senti
eius noluerit. ita uidelicet ut non
deat ripari nec aboleam iustas
in argenti. in ferri. iustas
Et cum consuetudine lōnā et iustas
habet q̄ quelibet nri impij ciuitas
obtinere. Quicūqz autē hui nri oēs
sionis et confirmatōis iustas
nri. lib. auri optimi componat
moderatē nri ciuitas. Et ut hoc nri
confirmatōis auctoritas stabilis atqz
firma p̄maneat. hanc cartā nre con-
senti manu p̄p̄ia ut iustas iustas
robantes sigilli nri imp̄senti iustis
mus insignit.

Signū dñi Henrici cāi Regis
Imperialium Romanorū Imperatoris au-
gusti.



Rati Gommarus Cancellari
Vice Herimannus Archiepiscopus
Recognouit.

Var. iij. Non. Nōu. Anno dñic
Incarnatio. 1055. Indic. viij.
Anno autē dñi Henrici Tertii Regis
Imperatoris autē secūdi. Ordinarē eius
p̄dō. Regni quātē. xij. Imp̄senti
viii.

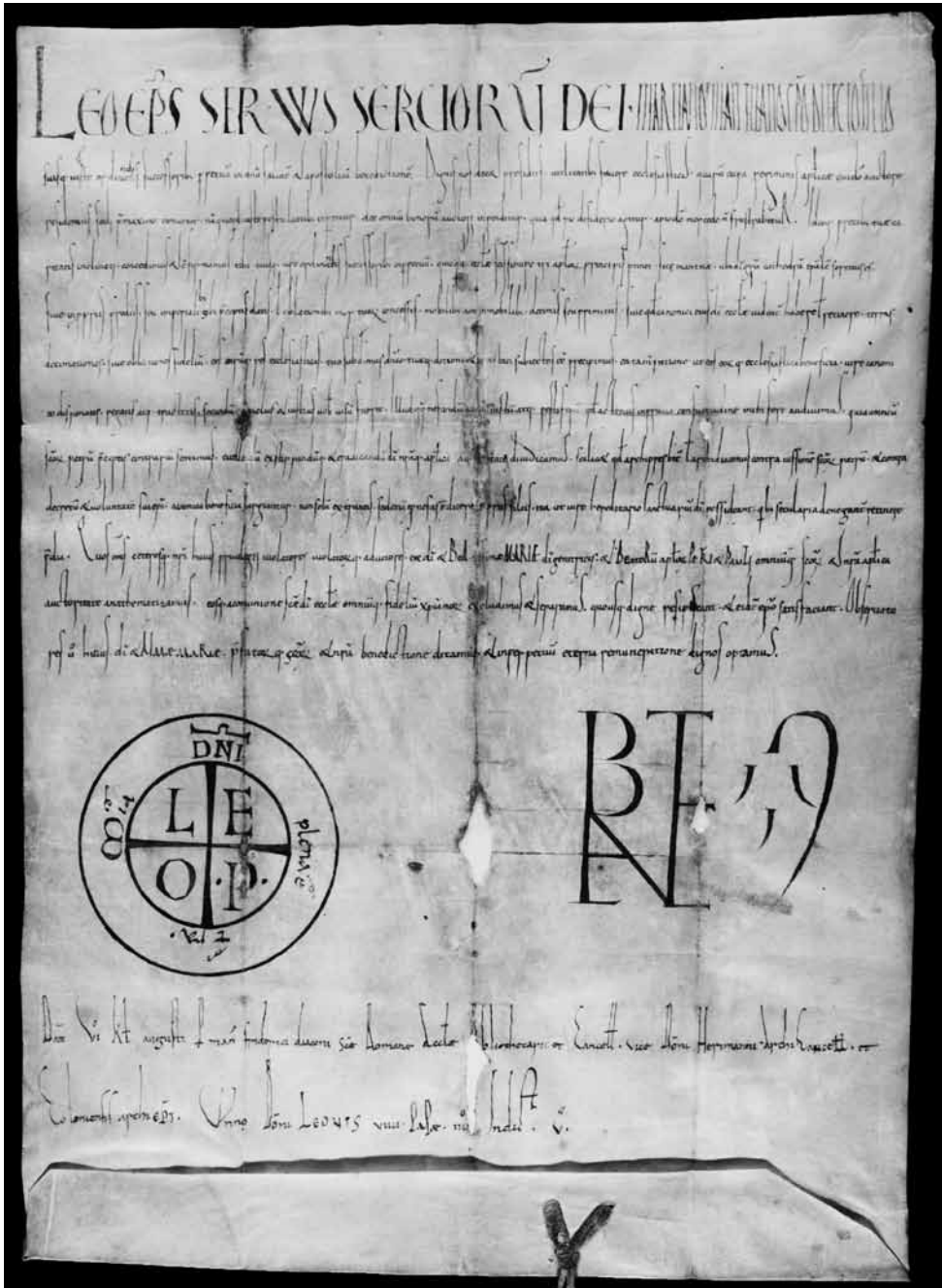


3. Contro i poteri: percorsi autonomistici e di costruzione di una identità urbana

I cittadini-arimanni continuano ad essere attestati negli anni successivi – basti accennare ora al diploma a loro elargito in un contesto politico assai delicato da Matilde nel 1090,⁷¹ dove ancora una volta è esplicitato lo stato particolarmente gravoso di subordinazione cui erano sottoposti⁷² –, ma essi ci appaiono pur sempre come ‘gruppo’, cosicché non siamo in grado di conoscere nel dettaglio (per nome e cognome, verrebbe da dire) chi essi fossero, di individuare dei gruppi parentali e di seguirne le vicende. La qualifica di cittadini-arimanni venne costantemente utilizzata in questi documenti pubblici come una ‘qualifica cumulativa’ che nel corso del secolo XI finì per essere propria dei soli *cives*, tanto da divenire un elemento di distinzione al quale soggiaceva il godimento di peculiari prerogative. Vien da chiedersi se entro quell’insieme già a quell’epoca non siano emerse delle differenziazioni sociali. E non è meno legittimo chiedersi se quella qualifica non abbia finito per connotare non tutta ma una parte della cittadinanza, ossia se non abbia finito per connotare i *maiores* o una parte di essi, ché è legittimo presumere che qualche gruppo parentale si sia mantenuto fedele ai Canossa.⁷³ Né si è in grado di dire se fra tali ipotetiche ‘parti’ possa esservi stata una qualche forma di contrapposizione. Purtroppo la possibilità di conoscere nel dettaglio quella società per individuarne, come detto, caratteristiche ed eventuali stratificazioni ci è preclusa dalla limitatezza della documentazione sopravvissuta che pertanto non permettere di dare una risposta ai quesiti appena posti.

Tali aspetti possono essere adeguatamente vagliati a partire dalla fine del secolo giacché solo da quell’epoca si dispone delle necessarie informazioni. Agli inizi del secolo XII, e precisamente all’anno 1126,⁷⁴ risale un elenco, di certo parziale, di cittadini-arimanni, la cui analisi ha portato a individuarne i tratti caratterizzanti, tratti che ne fanno, assieme ai *consules civitatis* (menzionati per la prima volta in quel medesimo documento), il ceto dirigente del primo comune cittadino. La loro base economica risulta poggiare sulla consolidata tradizione familiare anteriore, una tradizione che non sembra diversa da quella propria degli arimanni del secolo precedente, così come emerge dai privilegi elargiti in loro favore, mediante i quali i cittadini-arimanni si garantirono come si è visto la difesa dei beni ereditari, dei beni comuni, dei diritti sulle acque, sulle vie di comunicazione e di commercio, l’esenzione dai dazi da pagare in varie località sedi di mercato.⁷⁵ E proprio nella gestione dei beni comuni,⁷⁶ dei quali è via via testimoniato un ampliamento sostanziale, dovuto all’azione degli stessi cittadini-arimanni,⁷⁷ va individuato l’elemento fondante della loro identità.

Da quanto detto emerge come attorno alla metà del secolo XI i cittadini-arimanni non fossero nelle condizioni di poter disporre liberamente delle prerogative ad essi da tempo riconosciute e ciò a motivo della situazione di inferiorità e di assoggettamento al dominio dei Canossa. Nella stessa situazione dovevano trovarsi anche gli abitanti dei centri minori. Stando infatti a una fonte più tarda invero, Bonifacio



4. Bolla Pontificia di Leone IX del 27 luglio 1052, ASDMn, Mensa Vescovile, sezione prima, pergamena, b. 1, n. 5

«omnes homines qui extra civitatem in burgo tunc temporis erant, tempore domni Marciani episcopi ad suum servitium invasit». ⁷⁸ Tali *homines* potrebbero essere gli abitanti di quei centri demici cui assieme ai cittadini era destinato il diploma del 1014, uomini che forse dovettero subire le angherie del marchese più di quanto non abbiano fatto i cittadini, i soli che poterono o seppero salvaguardare e rivendicare le antiche prerogative grazie al raccordo diretto con l'Impero, una forza che invece sarebbe del tutto mancata agli abitanti dei centri minori anche dopo la morte di Bonifacio.

Resta da chiarire perché trascorsero alcuni anni dalla morte di Bonifacio (maggio 1052) prima che i cittadini-arimanni potessero ottenere la conferma dei loro diritti da parte dell'Impero (novembre 1055). Un riconoscimento – solitamente interpretato in funzione anticanossiana ⁷⁹ – che ci si sarebbe aspettati fosse richiesto e concesso immediatamente o poco dopo la morte di colui che aveva impedito loro di poterne godere. È difficile dare una risposta precisa ed esaustiva a tale quesito. Certo è che quel diploma venne elargito in una fase del tutto particolare della politica imperiale. Enrico III si trovò dopo la morte di Leone IX (avvenuta il 19 aprile 1054) privo di uno stretto collaboratore. Nel frattempo la vedova di Bonifacio, non senza il consenso del papato, si era unita in matrimonio con Goffredo detto il Barbutto, duca dell'Alta Lorena, ribellatosi tempo addietro all'imperatore. Occorrerebbe sapere in quali modi, dopo la morte del marito, Beatrice abbia, dapprima da sola e poi con Goffredo, governato Mantova e il suo territorio e quali relazioni abbia intrattenuto con i *cives*. Sennonché la carenza di fonti parrebbe precludere questa possibilità, impedendoci di penetrare quelle relazioni e di conoscere se anche in quel torno di tempo la società mantovana fosse assoggettata al loro dominio nei modi in cui lo era stata negli anni di Bonifacio.

Si può convenire sul fatto che Beatrice non dovette perdere il controllo di Mantova. È in questa città infatti che nel febbraio del 1053 Leone IX, proprio con l'appoggio di Beatrice, celebrò un concilio per imporre la riforma del clero, concilio che fallì per l'opposizione della maggior parte del clero lombardo. ⁸⁰ La presenza del pontefice suscitò una ferma reazione dei cittadini tanto da costringere Leone IX a fuggire. ⁸¹

Quella del 1053 costituì una rivolta contro il papa e contro il vescovo Marciano che ci appare come un pastore attento alle istanze riformatrici e allineato con i vertici della Chiesa romana. Mi limito qui solo a ricordare che partecipò al concilio di Pavia del 1046. ⁸² Inoltre, è verosimile doversi individuare proprio in Marciano il presule mantovano cui il papa faceva riferimento nella lettera ⁸³ con la quale invitò il vescovo di Modena Wiberto ⁸⁴ ad assistere alla elevazione del corpo di san Simeone ⁸⁵ – il cui culto era fortemente sostenuto dai Canossa, com'è risaputo – e alla consacrazione da parte del vescovo mantovano della chiesa a lui dedicata. ⁸⁶ Tale lettera non è datata, e viene posta in un periodo compreso fra il 1049 ed il 1054, anno, quest'ultimo, tradizionalmente indicato, in assenza di ulteriori validi elementi, come termine del governo di Marciano. Ma per i nostri fini è di particolare utilità soffermarsi su un'altra lettera, inviata da Leone IX a Marciano nel luglio del 1052

[fig. 4]. Il pontefice gli riconobbe la facoltà di disporre, secondo quanto prevedeva il diritto canonico, dei benefici del capitolo della locale chiesa cattedrale affinché fosse estirpato un nefasto vizio: l'assegnazione da parte dell'arciprete e dell'arcidiacono di benefici canonicali non solo a persone estranee, ma, «quod nefas est dicere» – afferma il pontefice –, ai loro stessi figli, «ut iure hereditario sanctuarium dei possideant». ⁸⁷ È questo il punto centrale della lettera che mette in rilievo quella che doveva essere la situazione in cui anche la Chiesa mantovana si trovava. Essa testimonia indirettamente la sollecitudine del vescovo verso la cura pastorale della sua Chiesa, ed in particolare la sua attenzione verso una corretta gestione della vita canonica, dei beni della Chiesa e i suoi orientamenti volti a sanare la decadenza dei costumi del clero mantovano in sintonia con i disegni di riforma di Leone IX. Quei riferimenti, così puntuali da poter essere assunti quali informazioni attinenti alla concreta situazione mantovana, ci rendono edotti in merito alla esistenza di una frattura entro le strutture apicali della Chiesa locale: il vescovo e il capitolo della cattedrale non condividevano gli stessi disegni di politica religiosa. ⁸⁸ Non si può escludere che gli interventi del vescovo e del pontefice ledessero pure gli interessi dei *cives*, o di una parte di essi, i quali finirono per opporsi anche violentemente alle direttive pontificie, direttive che il papa avrebbe di lì a poco cercato di riaffermare proprio a Mantova. Del resto è facile supporre che la società urbana fosse ben rappresentata fra i canonici della cattedrale e che quindi gli interessi degli uni trovassero sostegno in quelli degli altri. Tale comunione d'interessi e d'orientamenti si rispecchierebbe quindi in quella frattura fra il vescovo e il suo clero, in quella ribellione dei cittadini al papa e potrebbe forse rendere ragione della mancata menzione del vescovo nel *De inventione*.

Obiettivo della sommossa del 1053 dovette essere anche Beatrice, la quale, forse non per caso, verso la fine di quell'anno, ⁸⁹ agiva stando lontano dalla città, ⁹⁰ a Felonica, nei pressi del cimitero del monastero di Santa Maria, dove effettuò una donazione a rimedio dell'anima del defunto marito Bonifacio e di quella di due figli. ⁹¹ Nulla permette di fare di questo dato una prova sicura della debolezza di Beatrice nei confronti della comunità cittadina mantovana. Se così fu dovette trattarsi di una debolezza momentanea: induce a supporlo proprio il fatto che i cittadini-arimanni dovettero attendere l'autunno del 1055 per ottenere la conferma delle loro prerogative. ⁹²

L'imperatore era sceso in Italia nella primavera di quell'anno per ristabilirvi la sua autorità dopo aver convinto Gerardo, vescovo di Eichstätt, a divenire papa con il nome di Vittore II. Papa e imperatore festeggiarono la Pentecoste a Firenze, ove celebrarono assieme un sinodo che diede nuovo slancio alla collaborazione fra Impero e Papato e ricompose il «tessuto politico-religioso». ⁹³ L'imperatore intervenne allora fortemente contro il potere dei marchesi di Toscana, tanto che Goffredo il Barbutto fuggì in Lorena, mentre Beatrice – convocata al sinodo fiorentino – venne fatta prigioniera e condotta in Germania. ⁹⁴

Tra il 1052 ed il 1055 era dunque assai mutato sia il quadro politico generale che quello locale proprio in virtù della morte di Bonifacio prima e dell'allontanamento di Goffredo e di Beatrice poi, situazione quest'ultima che dovette favorire le aspi-

razioni autonomistiche degli arimanni mantovani, i quali poterono allora ottenere un diploma in loro favore da quell'imperatore che di quell'esilio era stato l'artefice, esilio che terminerà – va rilevato – nel 1056 con la morte di Enrico III,⁹⁵ quando il pontefice Vittore II tenderà a ricercare l'appoggio dei Canossa.⁹⁶

Insomma, i cittadini-arimanni che dagli inizi del secolo XI godevano di ampi privilegi riconosciuti dall'Impero, negli anni centrali del secolo dovettero vedere negata la possibilità di disporne liberamente, ed è facile supporre che tale situazione ingenerasse in loro del malcontento rendendosi protagonisti di qualche tentativo di rivolta anche a motivo delle vessazioni perpetrate ai loro danni dal potente e violento marchese Bonifacio, il quale, sia pur con alterne vicende, si avvantaggiò della sua sostanziale aderenza all'Impero. Si è indotti a pensare perciò che in essi si debbano individuare quei *militēs* cui la ricordata fonte tedesca attribuisce l'uccisione di Bonifacio. In essi con meno dubbi si possono vedere quegli abitanti di Mantova che secondo il *De inventione* avrebbero impedito al papa di trafugare dalla loro città l'appena ritrovata reliquia del Sangue di Cristo. Con ancora più certezza si è portati ad identificarli con gli autori della sommossa verificatasi nel corso del concilio che Leone IX volle celebrare a Mantova nel 1053, dove il pontefice giunse di ritorno dalla Germania nel febbraio di quell'anno ma da cui ne fu per l'appunto espulso con le armi.

Con la morte di Bonifacio la cittadinanza mantovana non poté affrancarsi dal giogo canossiano, anche se ebbe la forza di allontanare sia pur momentaneamente Beatrice e opporsi alle ingerenze del Papato. I *cives* poterono ottenere conferma delle loro prerogative dall'imperatore solo nell'autunno del 1055, ovvero quando già da qualche mese sia Beatrice che Goffredo si trovavano in Germania per volere di Enrico III. In quella occasione furono riconosciute le *diuturnae oppressiones* da essi patite sino ad allora. Ad essi, soprattutto, si riconobbero le consuetudini proprie di ogni altra città del Regno: «*eam consuetudinem bonam et iustam habeant, quam quilibet nostri imperii civitas optinet*»⁹⁷.

Negli anni centrali del secolo la collettività mantovana, se non tutta la parte più intraprendente di essa, diede dunque sfogo alla sua insofferenza reagendo nei confronti di quei poteri che percepiva essergli ostili, rivendicando un suo proprio ruolo autonomo anche – si può presumere – nel governo della loro città, in una fase che potremmo chiamare di sperimentazione protocomunale. Furono sperimentazioni intermittenti ed effimere, certo, ma dovettero dar agio ai *cives* di maturare vieppiù una coscienza e una identità cittadine che agli inizi del secolo successivo assunsero vesti 'istituzionali'. Perno di questa identità civica furono senza dubbio le prerogative di volta in volta rivendicate dai cittadini-arimanni, ma un ruolo non secondario può essere attribuito anche al culto verso la reliquia del Sangue di Cristo e alla sua difesa proprio da parte di quei cittadini così come narra l'anonimo autore del *De inventione*.

NOTE

¹ Si faccia riferimento a *De inventione sanguinis domini*, ed. G. Waitz, in MGH SS XV, Hannoverae, 1888, pp. 921-923; il testo è stato riedito in tempi recenti: *De inventione sanguinis domini. De translatione sanguinis Christi*, ed. N. Kruse, Weingarten, Eppe, 2004; R. CAPUZZO, *Sanguis Domini Mantuae*, pp. 110-125; A. CALZONA, *L'altercatio tra Mantova e Canossa: immagini 'diverse' al servizio della riforma*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, Catalogo della mostra (Reggio Emilia-Canossa, 31 agosto 2008-11 gennaio 2009), a cura di A. Calzona, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale, 2008, pp. 37-46.

² Cfr. G.M. CANTARELLA, *R.O.M.A.*, in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio*, I, *Percezioni, scambi, pratiche*, a cura di A. De Vincentiis, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 148-159.

³ *De inventione sanguinis domini* cit., p. 923: «Cernens autem apostolicus, quod Dominus tantas virtutes ibi operaretur timensque ne Mantua novella Roma efficeretur natus est omni ingenio ut inde asportaret sanguinem Domini. Sed Dominus non affuit tali voluntati, nam habitatores civitatis idem experti, restiterunt totis viribus, quamvis rari et pauci essent, et Deo auxiliante eis acceperunt victoria, nam dominus papa cum eis commiserat bellum».

⁴ Non mi soffermo volutamente sulla importante ma complessa questione delle origini del monastero di Sant'Andrea (eretto all'esterno della cinta di epoca romana, lungo una delle principali vie d'accesso alla città, in un'area interessata dalla presenza di necropoli) e dello sviluppo urbanistico di Mantova nel secolo XI, questioni che meriterebbero una attenta disamina sulla scorta anche delle evidenze archeologiche: si confrontino al riguardo almeno A. CALZONA, *La rotonda e il palatium di Matilde*, Parma, Università degli Studi, 1991, pp. 176-186. M. SANNAZARO, *L'età tardoantica nel Mantovano: l'impatto della cristianizzazione sul paesaggio della città e del suo territorio*, in

Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti, I, *Dalla preistoria all'età tardo romana*, Atti del Convegno di studi (Mantova, 3-4 novembre 2000), a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Leo S. Olschki, 2003, p. 262-263; R. CAPUZZO, *Sanguis Domini Mantuae* cit., pp. 110-125; A. CALZONA, *L'altercatio tra Mantova e Canossa: immagini 'diverse' al servizio della riforma*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, Catalogo della mostra (Reggio Emilia-Canossa, 31 agosto 2008-11 gennaio 2009), a cura di A. Calzona, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale, 2008, pp. 37-46.

⁵ Sul culto verso la reliquia del Sangue di Cristo non è stato possibile soffermarsi in questa occasione; si tratta di un aspetto che andrà riconsiderato anche in relazione al suo ruolo civico. Su queste problematiche si vedano in generale P.J. GEARY, *Furta sacra. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo*, Milano, Vita e pensiero, 2000; C. FREEMAN, *Sacre reliquie*, Torino, Einaudi, 2012; *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (chrétienté et islam)*, éd. par A. Vauchez, Roma, Ecole française de Rome, 1995; e con riferimenti al caso mantovano M. CAROLI, *Translationes e culto delle reliquie in Italia settentrionale fra IX e X secolo*, in *Le origini della diocesi di Mantova* cit., pp. 131-156; P. GOLINELLI, *Culto dei santi e monasteri nella politica dei Canossa nella pianura padana*, ora in *id.*, *Indiscreta sanctitas. Studi sui rapporti tra culti, poteri e società nel pieno medioevo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988, pp. 22-25.

⁶ Il *De inventione*, giova ricordarlo, di autore anonimo (che fosse mantovano è una ragionevole ipotesi), è tramandato, in unica copia, in un manoscritto databile tra la fine del secolo XII e gli inizi del XIII (R. CAPUZZO, *Sanguis Domini Mantuae* cit., p. 103). La sua composizione viene collocata dal Waitz nel secolo XII, Ercolano Marani e Kruse la datano invece attorno al 1070 (E. MARANI, *Le fonti delle inventiones mantovane del sangue di Cristo*, in «Civiltà mantovana», IX (1975), pp. 133-137, p. 71, in nota; *De inventione sanguinis domini. De translatione sanguinis Christi* cit., p. 9), mentre Paolo Golinelli la pone sul finire del secolo XI, nel periodo in cui la città di Mantova era schierata con l'Impero e contro la Chiesa e Matilde, che l'abbandonò per qualche anno assieme al presule Ubaldo, esponente locale del partito riformatore (P. GOLINELLI, *Città e culto dei santi nel medioevo italiano*, Bologna, CLUEB, 1991, p. 51; dello stesso so veda anche *Culto dei santi* cit., pp. 22-25). Tale contesto si rispecchia perfetta-

mente nella mancanza di qualsiasi riferimento al presule mantovano e soprattutto nel rilievo dato all'imperatore e ai *cives* mantovani, ma non spiega il ruolo attribuito al marchese Bonifacio che, in quanto padre di Matilde, avrebbe semmai dovuto assumere quello dell'antagonista della collettività cittadina al pari del papa. In tempi più recenti si è proposta «una datazione cronologicamente più tarda, che oltrepassa forse di parecchio tempo la fine dell'XI secolo» (R. CAPUZZO, *Sanguis Domini Mantuae* cit., p. 104). Si veda anche la posizione assunta nei confronti di questo problema da Arturo Calzona, secondo il quale il *De inventione* sarebbe «opera [...] redatta da un personaggio che, oltre ad essere certamente di origine mantovana, è sicuramente legato a Matilde di Canossa come sembra confermare il fatto che il vescovo Itofo non sia mai nominato e come prova soprattutto il disprezzo col quale viene trattato Papa Leone, legato all'impero e reo di aver cercato di sottrarre alla città la preziosa reliquia. Aleggiasse insomma in ogni parte della narrazione il clima della lotta per la Riforma» (A. CALZONA, *La rotonda* cit., pp. 177-186).

⁷ Per le diverse posizioni assunte al riguardo, in attesa di ulteriori approfondimenti, basti il rimando ai brevi riferimenti presenti nella nota precedente.

⁸ *De inventione sanguinis domini* cit., p. 921.

⁹ A. TILATTI, *Istituzioni e culto dei santi a Padova fra VI e XII secolo*, Roma, Herder Editrice e libreria, 1997, p. 162.

¹⁰ G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern*, Spoleto, CISAM, 1993, p. 54; F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, Bergamo, Tipografia editrice S. Alessandro, 1932, II/2, pp. 259-261.

¹¹ Basti qui rimandare a M. PARISSE, *Leone IX, santo*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia italiana, 2000, II, pp. 157-162.

¹² Sul marchese Bonifacio si vedano A. FALCE, *Bonifacio di Canossa padre di Matilde*, 2 voll., Reggio nell'Emilia, Libreria editrice Bizzocchi, 1927; H.H. ANTON, *Bonifaz von Canossa, Markgraf von Tuszien, und Italienpolitik der frühen Salier*, in «Historische Zeitschrift», 214 (1972), pp. 529-556; ma si faccia riferimento soprattutto a M.G. BERTOLINI, *Bonifacio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, XII, 1970, pp. 96-113, ora in EAD., *Studi canossiani*, a cura di O. Capitani e P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 2004, pp. 184-208, da cui si cita. Doni-

zone si sofferma a lungo su Bonifacio, dicendolo «duca grande e sapiente», «D'ingegno gagliardo», «forte, famoso e generoso», oltre che «grande e temibil guerriero»: DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, edizione, traduzione e note di P. Golinelli, con un saggio di V. Fumagalli, Milano, Jaca Book, 2008, Libro I, XI, vv. 456, 753, 875-876.

¹³ A Mantova Bonifacio costruì il suo palazzo, sulla cui porta, segno di indiscutibile potere, sostavano dei leoni: V. FUMAGALLI, *Storie di Val padana*, Milano, Camunia, 1992, p. 116. Anche se attinente ad un periodo successivo si veda inoltre ID., *Mantova al tempo di Matilde di Canossa*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Mantova, 23-25 maggio 1986), a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1987, pp. 159-167. Non si può evitare di ricordare qui l'*Altercatio* fra Canossa e Mantova (DONIZONE, *Vita di Matilde*, cit., Libro I, VIII, vv. 597-748), 'dialogo' sul quale si è soffermato da ultimo A. CALZONA, *L'altercatio* cit., pp. 20-49.

¹⁴ Per queste caratteristiche rimando alle indicazioni fornite in G. GARDONI, *Uomini e acque nel territorio mantovano (secoli XI-XIII)*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Mantova, 1-4 ottobre 2008), a cura di A. Calzona e D. Lamberini, Firenze, Leo S. Olschki, 2010 («Ingenium», 14) I, pp. 143-176.

¹⁵ Relativamente ai Canossa sia qui sufficiente rinviare a V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tubingen, Niemeyer, 1971; P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del medioevo*, Milano, Camunia, 1991; *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del Convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1994.

¹⁶ M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., pp. 186-187.

¹⁷ DONIZONE, *Vita di Matilde* cit., Libro I, VI, vv. 525-555.

¹⁸ C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1039-1046)*, in «Rivista storica italiana», LXIV (1952), p. 168 (anche in ID., *Studi sulla cristianità medioevale. Società istituzioni spiritualità*, Milano, Vita e pensiero, 1972, pp. 261-262); L.L. GHIRARDINI, *La battaglia di Coviolo*, in *Canossa prima di Matilde*, Milano, Camunia, 1990, pp. 215-236.

¹⁹ M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., p. 188. Il diploma alla Chiesa mantovana è edito in MGH DD H II), n. 462, 1021 dicembre 10; invece per

il diploma del 1014 si veda *infra*, nota 53 e testo corrispondente.

²⁰ M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., p. 188.

²¹ DONIZONE, *Vita di Matilde* cit., Libro I, XI, vv. 873-879: «S'era accorto Corrado che per conservare l'impero / e per governarlo più di tutti poteva giovargli / il magnifico, forte, famoso e generoso / Bonifacio (...) / gli chiese perciò di prestargli il giuramento di fedeltà, / in cambio, gli disse, gli avrebbe concesso una marca (...) / Disse sì Bonifacio al sovrano e giurò». Cfr. H.H. ANTON, *Bonifaz von Canossa* cit., pp. 528-529; M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., p. 189.

²² Sulla natura giuridica della concessione della marca a Bonifacio non mi soffermo, giacché attiene all'ampia questione della feudalizzazione delle cariche amministrative, tema che esula dagli interessi specifici di questa relazione; si vedano al riguardo V. COLORNI, *Il territorio mantovano nel Sacro romano impero, I. Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 35-39; G. SERGI, *I poteri dei Canossa: poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa* cit., pp. 29-39; A. CASTAGNETTI, *La feudalizzazione degli uffici pubblici*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Atti della XLVII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 8-12 aprile 1999), Spoleto, CISAM, 2000, pp. 723-819.

²³ Per quanto riguarda questa importante figura si vedano i saggi raccolti in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di E. Bianchi, M. Basile Weatherill, M.R. Tessera e M. Beretta, Milano, Silvana editoriale, 2007.

²⁴ ARNOLFO DI MILANO, *Liber gestorum recentium*, ed. I. Scaravelli, Bologna, Zanichelli, 1996, p. 99. Cfr. C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, Laterza, 1974, p. 232.

²⁵ M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., p. 191.

²⁶ Della oramai vasta letteratura disponibile si vedano in generale C. VIOLANTE, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica. Le premesse (1045-1047)*, Roma, ISIME, 1955; ID., *L'età della riforma della Chiesa in Italia (1002-1122)*, in *Storia d'Italia*, I, *Il Medioevo*, Torino, Utet, 1959; O. CAPITANI, *L'Italia medievale nei secoli di trapasso. La riforma della Chiesa (1012-1122)*, Bologna, Patron, 1984; ID., *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1988; P. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2001; N. D'ACUNTO, *Letà dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli, Liguori, 2007. Si vedano anche G.M. CANTARELLA, *La rivoluzione delle*

idee nel secolo undicesimo, in *Il papa ed il sovrano. Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture*, a cura di G.M. Cantarella e D. Tuniz, Novara, Europa, 1985, pp. 7-63; ID., *Il papato e la riforma ecclesiologica del secolo XI*, in *Riforma o Restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*, Atti del XXVI Convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana 29-30 agosto 2004), San Pietro in Cariano (Vr), Il Segno dei Gabrielli Editori, 2006, pp. 36-47; W. HARTMANN, *Verso il centralismo papale (Leone IX, Niccolò II, Gregorio VII, Urbano II)*, in *Il secolo XI: una svolta?*, Atti della XIII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento (Trento, 10-14 settembre 1990), a cura di C. Violante e J. Fried, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 99-130; C. VIOLANTE, *Chiesa feudale e riforme in Occidente (secc. X-XII). Introduzione a un tema storiografico*, Spoleto, CISAM, 1999.

²⁷ M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., p. 192.

²⁸ Ivi, p. 193.

²⁹ Oltre alla voce di M.G. BERTOLINI, *Beatrice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, VII, 1965, pp. 352-363, ora in EAD., *Studi canossiani* cit., pp. 169-183, a Beatrice di Lorena è dedicata la monografia di E. GOEZ, *Beatrix von Tuszien und Canossa*, Sigmaringen, Thorbecke, 1995. Si veda inoltre il racconto del matrimonio fra Bonifacio e Beatrice – che sarebbe stato celebrato a Marengo, nel Mantovano – in DONIZONE, *Vita di Matilde* cit., Libro I, vv. 795-842.

³⁰ DONIZONE, *Vita di Matilde* cit., Libro I, XIII, v. 1023; il dissidio fra Bonifacio e Enrico III – che stando a Donizone era «toccato da grande invidia», tanto che «con mente crudele» avrebbe cercato di catturare il potente marchese (ivi, vv. 1025-1026) – viene ridotto a motivi moralistici.

³¹ Sul problema dei rapporti fra Bonifacio e Enrico III si vedano U. GUALAZZINI, *Per la storia dei rapporti tra Enrico III e Bonifacio di Canossa*, in «Archivio storico italiano», XIX (1933), pp. 67-83; H.H. ANTON, *Bonifaz von Canossa* cit., pp. 544-547; M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., p. 194.

³² Ivi, p. 195.

³³ Ivi, p. 196, con rinvio alle fonti.

³⁴ Cfr. O. CAPITANI, *Benedetto IX*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, VIII, 1966, pp. 354-366; ID., *Benedetto IX*, in *Enciclopedia dei papi* cit., II, pp. 138-147; A. SENNIS, *Gregorio VI*, ivi, pp. 150-153.

³⁵ Sulla politica ecclesiastica di Enrico III si vedano: O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «pregregoriana» e «gregoriana»*, Spoleto, CI-

SAM, 1966, pp. 84-113; U.R. BLUMENTHAL, *La lotta per le investiture*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 79-89; E. BOSHOF, *Die Salier*, Stuttgart-Berlin-Köln, Kohlhammer, 2000, pp. 91-140; S. WEINFURTER, *Das Jahrhundert der Salier (1024-1125)*, Ostfildern, Thorbecke, 2004, pp. 89-112.

³⁶ O. CAPITANI, *Immunità vescovili* cit., pp. 111-113.

³⁷ H.P. LAQUA, *Clemente II*, in *Enciclopedia dei papi* cit., II, pp. 150-153.

³⁸ M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., p. 198.

³⁹ O. CAPITANI, *Immunità vescovili* cit., pp. 52-74; R. SCHIEFFER, *Das Reformpapsttum seit 1046*, in *Canossa 1077. Erschütterung der Welt. Geschichte, Kunst und Kultur am Aufgang der Romanik*, hrsg. von C. Stiegemann und M. Wemhoff, München, Hirmer, 2006, I, pp. 99-109.

⁴⁰ Cfr. DONIZONE, *Vita di Matilde* cit., Libro I, XV, vv. 1070-1102, il quale, date le sue finalità, offre una immagine ben diversa di Bonifacio, «famoso nell'opere di religione e nel culto».

⁴¹ P. TORELLI, *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri Mantovani soppressi (Archivio di Stato in Milano)*, I, Roma, Ermanno Loescher, 1914, n. 117, 1077-1091; ora riedito in *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, hrsg. Elke Goetz und Werner Goetz, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1998, n. 42 (Mantova, Ende 1089-erste Jahreshälfte 1090). A proposito di quest'ultima edizione si veda la recensione di P. Golinelli apparsa in «Cahiers de Civilisation Médiévale», XLV (2002), pp. 85-89. Non diverso fu l'atteggiamento del marchese nei confronti di istituzioni ecclesiastiche di altre città; si veda, ad esempio, G. CASAGRANDE, *Il 'politico della malefatte'*, in *Reggiolo medievale*, a cura di G. Badini, Atti e memorie del Convegno di studi matildici (Reggiolo, 9 aprile 1978), Reggio Emilia, Bizzocchi, 1979, pp. 101-132; A. CALZONA, *L'altercatio* cit., p. 33.

⁴² Su questo assai noto 'politico delle malefatte' si sono soffermati, fra gli altri, P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, *Distribuzione della proprietà, sviluppo agricolo, contratti agrari*, Mantova, Eredi Segna, 1930, pp. 13 e 206; V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 44-46; M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., p. 201.

⁴³ C. VIOLANTE, *L'età della riforma* cit., pp. 159-160; M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., p. 198.

⁴⁴ A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (sec. X-XIII)*, Bologna, Pàtron, 1985, p. 44.

⁴⁵ M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., p. 199; P. BERTOLINI, *Damaso II*, in *Enciclopedia dei papi* cit., II, pp. 153-157.

⁴⁶ M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., pp. 201 e 203.

⁴⁷ MGH DD H III, n. 357, 1055 novembre 11.

⁴⁸ M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., p. 200.

⁴⁹ Oltre alla bibliografia indicata a nota 26, si rimanda G. FORNASARI, *Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII*, Napoli, Liguori, 1996; G.M. CANTARELLA, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa (1073-1085)*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

⁵⁰ *Annales Augustani*, ed. G.H. Pertz, in MGH SS III, p. 126. Cfr. M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., p. 202; P. GOLINELLI, *Matilde* cit., p. 107.

⁵¹ A. FALCE, *Bonifacio* cit., II, pp. 151-156; P. GOLINELLI, *Matilde* cit., p. 107.

⁵² Ivi, p. 109; G.M. CANTARELLA, *Il sole e la luna* cit., p. 61.

⁵³ DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa* cit., Libro I, XVI, vv. 1120-1127: «(...) egli il sesto giorno di maggio, dalle calende, / lasciò questa terra, (...) / Quando il morto fu dato alla terra e sepolto / correvano gli anni di Dio mille e cinquantadue».

⁵⁴ M.G. BERTOLINI, *Bonifacio* cit., p. 202, con rinvio alla fonte.

⁵⁵ Cfr. ivi, p. 194.

⁵⁶ DONIZONE, *Vita di Matilde* cit., Libro I, XIII, vv. 993-1023, alle pp. 88-90.

⁵⁷ Ci si limita qui a rinviare a M. NOBILI, *L'ideologia politica in Donizone*, in *Studi matildici*, Atti e Memorie del III Convegno di studi matildici (Reggio Emilia, 7-9 ottobre 1977), Modena, Aedes Muratoriana, 1978, pp. 263-279 (ora in id., *Gli Obertenghi ed altri saggi*, Spoleto, CISAM, 2006); e da ultimo, con completa bibliografia precedente, L. Provero, *I luoghi di Donizone*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. Greci e D. Romagnoli, Bologna, CLUEB, 2005, pp. 161-173.

⁵⁸ R. RINALDI, *Tra le carte di famiglia*, Bologna, CLUEB, 2003, pp. 213-214. Su questo vassallo e sulle famiglie viscontili mantovane si veda G. GARDONI, *Famiglie viscontili mantovane (secoli XI-XIII)*, in *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari e G.M. Varanini, Bologna, CLUEB, 2011, pp. 185-217.

⁵⁹ Non è pensabile che la complessa questione degli arimanni mantovani possa essere qui compiutamente ripresa, né che si faccia riferimento in maniera esaustiva al dibattito storiografico

che li ha visti protagonisti, né, soprattutto, che ci si addentri in una nuova disamina della relativa documentazione e ad una sua rilettura critica, di tutto ciò si dovrà tornare a trattare altrove. Non si può non ricordare che tale documentazione (consistente in una serie di privilegi elargiti fra il 1014 ed il 1237) è trädita non in originale bensì in copia della fine del secolo XIII attraverso il *liber iuris* del comune mantovano ove si legge subito dopo la pace di Costanza con la quale il *liber* si apre: *Liber privilegiorum Communis Mantue*, a cura di R. Navarrini, Mantova, Gianluigi Arcari, 1988, nn. 1-11. Vengono qui considerati i privilegi del 1014 e del 1055 dei quali si fornisce in appendice una edizione condotta sulla base del manoscritto del *Liber privilegiorum*, edizione che in parte si discosta da quelle precedenti: MGH DD H II, n. 278, anno 1014 (edizione ripresa in V. COLORNI, *Il territorio mantovano* cit., pp. 133-135, e in A. CASTAGNETTI, *Arimanni in 'Langobardia' e in 'Romania' dall'età carolingia all'età comunale*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1996, nn. 14, 16); *Liber privilegiorum Communis Mantue* cit., nn. 2, 3. Sui *libri iurium* comunali si veda in generale almeno A. ROVERE, *I libri iurium dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del convegno (Genova, 8-11 novembre 1988), Genova, Società ligure di storia patria, 1989, pp. 157-199; EAD., *Tipologia documentale nei Libri iurium dell'Italia comunale*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*, Actes du congrès de la Commission internationale de Diplomatie (Gand, 25-29 août 1998), éd. W. Prevenier e Th. De Hemptinne, Leuven-Apeldoorn, 2000, pp. 417-136; *Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova*, Atti del convegno di studi (Genova, 24-26 settembre 2001), Genova, Società ligure di storia patria, 2002.

⁶⁰ Sugli arimanni in genere è d'obbligo il rinvio a G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, CISAM, 1966. Alle ricerche del Tabacco hanno fatto seguito in anni recenti le numerose indagini di ANDREA CASTAGNETTI (*I cittadini-arimanni di Mantova (1014-1159)*, in *Sant'Anselmo, Mantova* cit., pp. 169-193; *Arimanni in 'Romania' fra conti e signori*, Verona, Libreria Universitaria editrice, 1988; *Arimanni e signori dall'età postcarolingia alla prima età comunale*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 169-285) confluite in gran parte nel volume *Arimanni in 'Langobardia'* cit. Si dovranno poi considerare S. GASPARRI, *La questione*

degli arimanni, in «Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», LXXXVII (1978), pp. 121-153; ID., *Nobiles et credentes omnes liberi arimanni. Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», CV (2003), pp. 25-51.

⁶¹ Appendice, doc. n. 1.

⁶² Ivi, doc. n. 2.

⁶³ Tali condizioni sono imputabili ai Canossa: G. FASOLI, *La realtà cittadina nei territori canossiani*, in *Studi matildici* cit., pp. 55-78, qui a p. 58; R. BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987, p. 105. Secondo P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, II. *Uomini e classi al potere*, Mantova, Accademia Virgiliana, 1952, p. 16, le affermazioni a cui si è fatto cenno non ci permettono di conoscere «forma e misura» dell'esercizio della signoria dei Canossa sulla nostra città.

⁶⁴ A. CASTAGNETTI, *I cittadini-arimanni* cit., p. 174.

⁶⁵ Si vedano P. TORELLI, *Un comune cittadino* cit., pp. 27-45, e gli studi di G. Tabacco e A. Castagnetti citati a nota 60.

⁶⁶ A. CASTAGNETTI, *I cittadini-arimanni* cit., p. 32.

⁶⁷ G. TABACCO, *I liberi* cit., pp. 167-175. Secondo A. CASTAGNETTI, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 126, l'interpolazione sarebbe stata attuata per unire concettualmente i privilegi dal 1055 in poi con quello più antico, ipotesi che troverebbe conferma nell'assenza di menzione di arimanni dal 1090 al 1133.

⁶⁸ G. TABACCO, *I liberi* cit., 174 ss.

⁶⁹ A. CASTAGNETTI, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., pp. 118 e 130.

⁷⁰ G. TABACCO, *I liberi* cit., pp. 87 e seguenti.

⁷¹ *Liber privilegiorum* cit., n. 4, 1090 giugno 27.

⁷² G. FASOLI, *La realtà cittadina* cit., p. 58; R. BORDONE, *La società cittadina* cit., p. 105; ID., *La città comunale*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi, 1987, p. 350; A. CASTAGNETTI, *I cittadini-arimanni* cit., p. 176; ID., *Arimanni in 'Langobardia'* cit., p. 128.

⁷³ Cfr. G. GARDONI, *Famiglie viscontili* cit., pp. 183-193.

⁷⁴ Il documento del 29 luglio 1126, edito in forma di regesto in P. TORELLI, *Regesto mantovano* cit., n. 196, è stato trädito fra le carte del monastero di San Benedetto Polirone conservate presso l'Archivio di Stato di Milano, dove da tempo

risultava però irreperibile; in anni recenti è stato ritrovato e posto nel fondo *Cimeli* dell'Archivio di Stato di Mantova, città ove venne esposto in occasione di una mostra alla fine degli anni Venti del Novecento. Il documento era già noto all'abate BENEDETTO BACCHINI (*Dell'istoria del monastero di San Benedetto di Polirone nello stato di Mantova, Libro VI*, a cura di P. Golinelli, in «Atti e Memorie della Accademia virgiliana di Mantova». n. s., XLV (1977), pp. 9-85, a pp. 60-61), e a LUDOVICO ANTONIO MURATORI (*Antiquitates Italicae Medii Aevi*, 6 voll., Milano, Ex typographia Societatis Palatinae, 1739-1742, IV, pp. 50 e 652). Se ne veda l'edizione in G. GARDONI, *Élites cittadine fra XI e XII secolo: il caso mantovano*, in *Medioevo. Studi e documenti*, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli e G.M. Varanini, Verona, Libreria universitaria editrice, 2007, II, pp. 279-348, e ora in *Codice diplomatico polironiano*, II, (1126-1200), a cura di R. Rinaldi e P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 2011, n. 1.

⁷⁵ Per l'importanza del controllo delle risorse economiche da parte delle maggiori famiglie cittadine si veda J.-C.M. VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 207-267.

⁷⁶ Per quanto attiene ai beni comuni si vedano almeno *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», XCIX/2 (1987), pp. 551-728; *Risorse collettive*, a cura di D. Moreno e O. Raggio, in «Quaderni storici», LXXXI (1992); R. RAO, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli, Società storica vercellese, 2005; ID., *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano, Led, 2008.

⁷⁷ A. CASTAGNETTI, *La 'campaneana' e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'Alto Medioevo*, 2 voll., XXXVII Settimana di studio del Centro italiano Sull'Alto Medioevo (30 marzo - 5 aprile), Spoleto, CISAM, 1990, I, pp. 163-164.

⁷⁸ Documento citato *supra*, nota 41.

⁷⁹ Cfr. G. FASOLI, *La realtà cittadina* cit., p. 59; R. BORDONE, *La società cittadina* cit., pp. 136-137.

⁸⁰ Per il concilio del 1053 si veda G.D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Graz, Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, 1960, XIX, coll. 799.

⁸¹ *Ibid.*

⁸² *Ivi*, col. 618.

⁸³ *Codice diplomatico polironiano (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna, Pàtron, 1993, n. 26, [1049-1054].

⁸⁴ Wiberto è attestato come vescovo di Modena dal 1038 al 1054: G. SCHWARTZ, *Die Besetzung* cit., p. 183.

⁸⁵ Relativamente a san Simeone e al culto a lui riservato si vedano P. GOLINELLI, *La «Vita» di s. Simeone monaco*, in «Studi medievali», s. III, XX (1979), pp. 709-788; ID., *Culto dei santi e monasteri* cit., pp. 435-438; ID., *Matilde* cit., pp. 78-88.

⁸⁶ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 261.

⁸⁷ J.V. PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontificum romanorum inedita*, II, Graz, Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, 1958, n. 112, 1052, luglio 27; l'originale è conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Mantova, Mensa Vescovile, Pergamentina, b. 1, n. 5.

⁸⁸ Sarebbe oltremodo importante poter conoscere la composizione sociale del capitolo cattedrale; l'unico studio disponibile è ancora quello di A. MONTECCHIO, *Cenni storici sulla canonica cattedrale di Mantova nei secoli XI e XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della settimana di studio (Mendola, settembre 1959), Milano, Vita e pensiero, 1962, II, pp. 163-180.

⁸⁹ P. TORELLI, *Regesto mantovano* cit., n. 76; *Codice diplomatico polironiano (961-1125)* cit., n. 25.

⁹⁰ Non è dato sapere dove si trovasse Beatrice agli inizi del 1053, allorché donò alla chiesa di San Pietro di Mantova – ovvero alla chiesa cattedrale – la *curtis* nominata Volta, con il *castrum* e la cappella dedicata a Santa Maria: *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova*, a cura di P. Torelli, Verona, Mondadori, 1924, n. III, 1053, gennaio 3 o 10.

⁹¹ P. GOLINELLI, *Matilde* cit., p. 120: «Il documento non fa nomi, ma i figli erano certamente Federico e Beatrice, fratello e sorella di Matilde, morti entrambi durante quell'anno, se non proprio a Felonica, poco prima che fosse redatto quell'atto [...]». Si veda al riguardo anche la nota di commento a DONIZONE, *Vita di Matilde* cit., v. 837.

⁹² Merita d'essere segnalato che, sempre in funzione anticanossiana, Enrico III nell'agosto del 1055 rilasciò un diploma anche alla cittadinanza ferrarese («universus populus Ferrariensis»): G. TABACCO, *I liberi* cit., pp. 185-186; A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara* cit., p. 44.

⁹³ O. CAPITANI, *Storia dell'Italia* cit., pp. 278-279.

⁹⁴ M.G. BERTOLINI, *Beatrice* cit., p. 173.

⁹⁵ *L'archivio capitolare* cit., n. IV, 1055 ottobre 20.

⁹⁶ C. VIOLANTE, *L'età della riforma* cit., p. 103.

⁹⁷ Appendice, doc. n. 62.

APPENDICE

1. 1014 [gennaio-febbraio], Ravenna

Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 82, cc. 3v-4r; copia di fine secolo XIII. Sui margini annotazioni di mano del sec. XVIII. L'iniziale I di *In nomine* è in inchiostro rosso. Il testo è disposto su due colonne per pagina; il cambio di colonna è segnalato mediante doppia barra obliqua.

Diploma di Enrico II agli arimanni abitanti nella città di Mantova e nel suo territorio.

Il documento è edito anche da: MGH DD H II, 278; V. COLONI, *Il territorio* cit., n. 1; *Liber privilegiorum* cit., n. 2; A. CASTAGNETTI, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., n. 14. Il regesto è riportato da P. TORELLI, *Regesto mantovano* cit., n. 49.

C In nomine sancte et individue Trinitatis. Henricus divina favente clementia rex. Omnium sanctorum Dei nostrorumque fidelium presentium scilicet ac futurorum noverit sagatitatis (così ms) industria, qualiter nos pro Dei amore animeque nostre remedio cunctos arima(n)nos in civitate Mant(ua) sive in castro quod dicitur Portus sive in vicoraz que no(min)antur Sancto Georgio, Cepada, Formigosa seu et in comitatu Mantuano habitantes cum omni eorum hereditate, paterno vel materno iure, proprietate, comunaliis sive omnibus rebus, que ab eorum parentibus possessi fuerunt, et eorum adquisita sive adquirenda, nominative silva Armanore, Carpeneta, Sacca (nel ms Succa con correzione di altra mano e con altro inchiostro di a su u), Septinenti sive pleteras (a) locus (b) in comitatu Mantuanense reiacentibus, piscationibus per fluminibus et paludibus sine aliquo sc(ri)pt(i)o(n)is titulo, quod iuste et legaliter eis pertinente, cum familiis utriusque sexus, servis et ancillis, libellariis, precariis et cum omnibus rebus eorum mobilibus et immobilibus per huius nostri precepti paginam, prout iuste et legaliter possumus, concessimus et coroboramus, s(cilicet) utrasque ripas fluminis Tartari, deinde sursum usque ad flumen Oley, de alia parte Fossa alta, de tertia parte ecclesia Sancti Faustini in Caput Variana, et inde seorsum usque in Agricia maiore; ea videlicet ratione concedimus eis omnem tholomeum (c) et ripaticum, quod pro negotio exercent in Garda et in Lasese et in Su//mmo Lacu vel in Brixiana et in Ferraria vel in Comaclu et in Ravenna, ipsi suisque filiis ac ho(min)ibus, qui

illorum causam laborantes negociantur, licentiam habeant potestative negociandi per iam dictum lacum absque omnium hominum contradictione vel publica funtione vel alicuius tholomei vel ripatici redditu. Precipientes itaque iubemus ut nullus dux episcopus marchio comes vicecomes gastaldio sculdascio decanus vel aliqua nostri regni magna parvaque persona dehinc prefatos arima(n)nos de suis personis sive etiam de omnibus predictis rebus inquietare disvestire molestare nullusque in eorum mansionibus eis invitis hospicium facere vel ad aliquam publicam functionem, nisi ad eam quam sui an(te)cessores secundum legem fecerunt, cogere sine legali iudicio facere presumat. Si quis autem, quod futurum non credimus, contra hoc nostrum preceptum insurgerit aut illud infringere tentaverit, sciat se co(m)positurum auri optimi libra (d) .M., medietatem camere nostre et medietatem predictis arimannis in iam dicta Mantuae (e) civitate sive in castro Portu vel in comitatu Mantuano residentibus habitantibus. Quod ut verius credatur et diligentius ab omnibus observetur, nostri sigilli impressione subter insigniri iussimus.

Signum domini Herici (f) regis invictissimi. Henricus cancellarius vice Everardi episcopi et archicancellarii (g) recognovi (M).

Datum anno dominice incarnationis M^o.XIII^o., indictione XII^a, anno vero domini // Henrici regis secundi regnantis .XII^o. Actum Ravenne; feliciter amen.

(a) Così nel ms., quasi certamente si tratta di una lettura corrotta di per ceteras. (b) Così nel ms. (c) Così nel ms., si tratta di una lettura corrotta di tholoneum. (d) Così nel ms. (e) Nel ms Mantua cui una mano diversa e con un diverso inchiostro ha aggiunto e. (f) Così nel ms. (g) Nel ms. archiecapellani corretto da una mano successiva con diverso inchiostro che ha sostituito la lettera ç su p.

2. 1055 novembre 3, Guastalla

Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 82, c. 4r-v; copia di fine secolo XIII. Sul margine sinistro annotazioni di mano del secolo XVIII. Il testo è disposto su due colonne per pagina; il cambio di colonna è segnalato mediante doppia barra obliqua (/ /).

Diploma di Enrico III ai cittadini-arimanni di Mantova.

Il documento è edito anche da: MGH DD H III, 356; V. COLONI, *Il territorio* cit., n. 2; *Liber*

privilegiorum cit., n. 3; A. CASTAGNETTI, *Arimanni in 'Langobardia'* cit., n. 16. Il regesto è riportato da P. TORELLI, *Regesto mantovano* cit., n. 78.

C In nomine sancte et individue Trinitatis. He[*i*]nricus (a) divina favente clementia Romanorum imperator augustus. Si petitionibus fidelium nostrorum iustis et rationalibus annuimus, et necessitates iniustas violentasque oppressiones secundum imperialis excellentie debitum sublevamus, a Deo omnium bonorum reco(m)pensatione meritam retributionem feliciter adepturam fore speramus. Quaere omnium sancte Dei ecclesie nostrorumque fidelium tam futurorum quam presentium industria noverit, qualiter Mantuani cives nostram adierunt clementiam suas miseras et diuturnas oppressiones conquere(n)tes (b). Nos vero magnis eorum necessitatibus compatientes ob interventum dilectissime coniugis nostre imperatricis Agnetis et propter incrementum filii nostri carissimi Heinrici videlicet quarti regis nostra imperiali auctoritate omnes supersticiosas (c) exactiones et i(m)portunas violentias funditus deinceps illis abolendas et radicitus extirpandas modis omnibus decernimus et confirmamus, statuentes etiam, ut nulla magna parvaque persona predictos cives, videlicet eremanos in Mantua civitate habitantes, de suis personis sive de illorum servis et ancillis vel de liberis hominibus in eorum residentibus terra vel de eremania et communibus rebus ad predictam civitatem pertinentibus ex utraque parte fluminis Mincii sitis sive de beneficiis libellariis precariis seu etiam de omnibus eorum rebus mobilibus // et immobilibus iuste acquisitis et iuste conquerendis inquietare mo-

lestare disvestire sine legali iudicio presumat. Precipimus quoque, ut liceat omnibus predictis civibus secure iure et redire ad mercata omnia sive per terram sive per aquam, quocumque voluerint, ita videlicet ut non dent ripaticum nec tholomeum (d) in Ravenna, in Argenta, in Ferraria, in Summo Lacu et eam consuetudinem bonam et iustam habeant, quam quilibet nostri imperii civitas obtinet. Quicumque autem huius nostre concessionis et confirmationis violator extiterit, centum libras auri optimi componat, medietatem nostre camere imperiali et medietatem predictis civibus. Et ut hec nostre confirmationis auctoritas stabilis atque firma permaneat, hanc cartam inde conscriptam manu propria, ut infra videtur, corroborantes sigilli nostri impressione iussimus insigniri.

Signum domini Heinrici tercii regis invictissimi Romanorum imperatoris augusti (M.) (SMP)

Gonterius cancellarius (così) vice Frerimanni archicancellarii recognovit.

Datum III^o. non. nov. anno dominice incarnationis M.LV, indictione VIII^a, anno autem domini Heinrici (e) tercii regis imperatoris autem secundi, ordinationis eius XXVII^o, regni quidem .XVII., imperii vero VIII. //

Actum Guaresalle (f), in Dei nomine fideliter amen.

(a) Heinricus con la prima i e l'inizio della lettera n poco visibili a causa di una macchia di inchiostro; sul margine sinistro di mano tarda, forse quattrocentesca
Henricus (b) Così nel ms (c) Nel ms. su(per)stit(i) asas. (d) Così il ms. (e) Così il ms., nell'interlinea una mano più tarda ha aggiunto: Henrici (f) Così il ms.